

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 16 luglio 2014



INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore 16/07/14 P. 13 Autostrade in Pf, servono 2,9 miliardi di fondi statali Alessandro Arona 1

RIQUALIFICAZIONE URBANA

Sole 24 Ore 16/07/14 P. 13 Rigenerazione e riuso partecipati Giorgio Santilli 2

ICT

Sole 24 Ore - Nova 16/07/14 P. 10 Le competenze che mancano all'Italia dell'Ict Gianni Rusconi 3

TITOLO V

Sole 24 Ore 16/07/14 P. 7 Ambiente verso il ritorno alla competenza dello Stato Gianni Trovati 5

COSTI DELLA POLITICA

Corriere Della Sera 16/07/14 P. 1 Quel dossier tenuto nel cassetto Sergio Rizzo 7

Infrastrutture. A rischio 7 maxi-opere

Autostrade in Pf, servono 2,9 miliardi di fondi statali

Alessandro Arona
ROMA

■ Per "salvare" i sette grandi project financing autostradali affidati in concessione negli anni scorsi (per 15,3 miliardi di investimenti) sono necessari 2,9 miliardi di risorse pubbliche aggiuntive. In parte finanziamenti diretti, in parte sconti fiscali alle società concessionarie (defiscalizzazioni ex articolo 18 legge 183/2011). Aiuti che si aggiungerebbero ai 2.041 milioni già stanziati.

Pedemontane Venete e lombarde, Tem Milano, Asti-Cuneo, Cispadana, Tirrenica Nord, anche la Brebemi: questa la lista dei piani finanziari "da aggiustare".

Il tema è esploso negli ultimi due-tre anni. La crisi economica ha costretto a ridimensionare le previsioni di traffico delle nuove arterie in project, e la crisi finanziaria ha spinto le banche a inasprire le condizioni e a chiedere maggiori quote di equity. Più in generale ottenere prestiti a lungo termine è diventato quasi impossibile (solo l'intervento di Cdp e Bei ha permesso i closing di Brebemi e Tem nel 2013).

A pesare molto sui piani economico-finanziari (Pef) è anche l'aumento dei costi delle opere: si aggiudicano le gare sul preliminare, poi passano gli anni, i progetti vengono modificati in seguito alle prescrizioni Via e degli enti locali, e così spuntano "extracosti" da coprire.

Già lo scorso anno, con il decreto Fare e Dm attuativi, il governo Letta ha assegnato alla Pedemontana Veneta 441 milioni in più (oltre ai 174 già previsti, per un'opera che ne costa 2.258); e 330 milioni sono an-

dati alla Tem Milano (opera da 1.659 milioni), dove inizialmente non erano previsti aiuti pubblici.

Il nodo più urgente è quello della Pedemontana lombarda, maxi-opera da 4,2 miliardi affidata in concessione senza gara nel lontano 1989 (i lavori si fanno però con gare europee), che ha già un finanziamento pubblico da 1,24 miliardi e prevede nel suo Pef un "subentro" da 1,3 miliardi (quota non ammortizzata dopo i 30 anni di gestione, su cui in ultima

BUSINESS PLAN DA SALVARE

Equilibrio finanziario da ritrovare per Pedemontana Veneta e Lombarda, Tem, Asti-Cuneo, Cispadana, Tirrenica Nord e Brebemi

istanza c'è la garanzia dello Stato). Il piano non regge più, per le previsioni di traffico e le richieste delle banche, ed è già a un passo del via libera Cipe la concessione di sconti fiscali per un valore attuale di circa 400 milioni di euro. Resta poi il problema del socio di riferimento, la Regione Lombardia, che non ha i soldi per l'aumento di capitale da oltre 500 milioni e non riesce a trovare un socio privato a cui cedere le sue quote. Ma il "buco" c'è anche nella Asti-Cuneo, Pf messo in gara nel 2003 e che ha subito aumenti di costi da 1,6 a 2,3 miliardi di euro: servono almeno 600 milioni per far quadrare il Pef, e per ora le soluzioni per colmarlo sono lontane.

L'inchiesta integrale su «Edilizia e Territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuove tendenze. Nelle città spazi per incubatori di progetti condivisi con cittadini e operatori economici

Rigenerazione e riuso partecipati

Patrizio (UrbanPro): più fondi Ue, ma senza ascolto non si va avanti

Giorgio Santilli
ROMA

■ In attesa che a Roma prenda quota una disciplina del *débat public* per coinvolgere le popolazioni nell'approvazione delle infrastrutture, partono sul territorio iniziative di progettazione partecipata legate a operazioni di rigenerazione urbana. Ruolo crescente l'hanno gli «incubatori di facilitazioni delle trasformazioni urbane»: la definizione è di Angelo Patrizio, direttore Urbanistica di Confcommercio, coordinatore di UrbanPro, struttura creata nel 2012 da Ance, Consiglio nazionale architetti, Confcommercio e Unioncamere. UrbanPro è nata ai tempi delle grandi aspettative, poi deluse, del «piano città», ma Patrizio è riuscito a ridargli una missione: pratiche rigorose di «ascolto e partecipazione» e attenzione ai crescenti fondi Ue destinati a progetti urbani. Mentre tutti invocano politiche urbane innovative, Patrizio gira l'Italia: cerca di mettere insieme progetti di rigenerazione urbana dando «carta e matita» a operatori economici e cittadini. «In tutte le città - dice - le chiusure di esercizi commerciali si aggirano intorno al 20-30%, ma se in una porzione di città chiudono 8 o 11 o 15 negozi, non c'è solo riduzione del potenziale economico, c'è anche una grave perdita di urbanità». Patrizio realizza con la sua struttura di giovani architetti censimenti del territorio e costruisce «mappe isometriche» per calcolare il gap crescente fra offerta effettiva e potenziale.

Padova, Gorizia, Mantova, Arezzo, Follonica, Bassano, il borgo medievale umbro di Torgiano: molti i fronti aperti da Patrizio. Viene chiamato per una emergenza (Ztl o apertura di centri commerciali), ma l'obiettivo è sempre coinvolgere operatori e cittadini, aiutandoli a «leggere»

il territorio. Come succede con il *débat public*, la partecipazione popolare, quando trova momenti di sintesi, spinge i progetti e aiuta a superare resistenze burocratiche e politiche. A Vibo Valentia, grazie a fondi per 6 milioni della Camera di commercio, si sta dando vita a progetti di riqualificazione del centro storico e del porto. Si farà un concorso di idee, strumento di trasparenza e apoteosi della partecipazione popolare: riqualificazione del reticolo viario e commerciale del centro, recupero di due palazzi storici, demolizioni dell'edificio

CAMBIO DI PARADIGMA

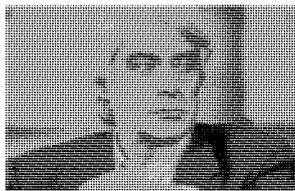
Robiglio: rispetto alla nuova costruzione cambia il modello produttivo, funzionale a economie locali, diversificate e sociali

«della vergogna», abbandonato da anni. A Oristano invece sono stati 40 operatori commerciali - attraverso lo strumento del questionario - a mettere i paletti a un progetto di mercato coperto in centro. Risposte sorprendenti con la consapevolezza a larghissima maggioranza che sarebbero utili all'interno del mercato una piazza o spazi per intrattenimenti di bambini. Patrizio si incarica di portare dentro il progetto di architetti locali queste istanze di base, mentre nel piano triennale del comune ci sono 3,9 milioni per realizzare l'opera.

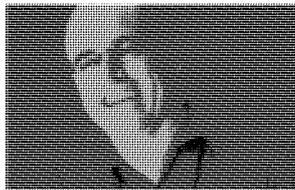
Ma la urban regeneration sarà sempre più anche riuso di edifici esistenti, spesso abbandonati. Matteo Robiglio, architetto, socio di «Tra», docente al Politecnico di Torino, ricorda che ci sono aree potenziali inesplorate per progetti low cost e «rigenerazione incrementale» (si veda Edilizia e territorio/Progetti e concorsi di questa settimana). «La rigenerazione - dice - è un processo economico del tutto diverso dalla nuova costruzione, ha bisogno di processi bottom-up che coinvolgano i cittadini, fa riferimento a un'economia locale, diversificata e sociale». Occorre ricostruire un modello produttivo ed economico capace di incrociare una domanda in radicale evoluzione. «Le case al posto delle fabbriche con project financing di fine secolo non si sono fatte a causa della crisi - dice Robiglio - ma non è certo che la generazione dei millennials che fra poco si affaccerà al mercato e quella dei loro fratelli maggiori abbiano ancora voglia di palazzine e "trilocali doppiservizi". Gli spazi che hanno frequentato durante i loro periodi Erasmus, che fanno da sfondo ai videoclip più cool, sono certo più simili alla fabbrica che alla palazzina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Angelo Patrizio (UrbanPro e Confcommercio): carta e matita a cittadini e imprenditori



Matteo Robiglio (Politecnico di Torino e Tra): progetti dal basso, cambia l'idea di abitare



Le competenze che mancano all'Italia dell'Ict

Cresce la domanda di nuovi profili legati al cloud e alla mobility

di Gianni Rusconi

Un saldo fra assunzioni e uscite sostanzialmente stabile e con retribuzioni che finalmente recuperano potere d'acquisto anche se solo di pochi punti percentuali: questa l'istantanea che fotografa lo status, a fine 2013, dei lavoratori che operano nel comparto dell'Information & Communication Technology italiano, un settore che vede in esercizio oltre 122mila aziende (il 95% ha meno di nove addetti) e poco meno di 540mila addetti, fra dipendenti e collaboratori atipici. Cosa ci dicono i numeri che emergono dall'Osservatorio realizzato dall'AgID (l'Agenzia per l'Italia Digitale) in collaborazione con Assinform, Assintel e Assinter? Sostanzialmente una cosa. Se a livello macro si può parlare di uno scenario non particolarmente penalizzato dall'onda lunga della crisi economica, è altrettanto vero che la voce "human resource" delle aziende Ict sia fortemente caratterizzata da più ombre che luci. I buchi in fatto di specifiche competenze digitali sono, tanto per cominciare, una lacuna non indifferente. Mancano, inoltre, modelli strutturati di valutazione delle prestazioni dei dipendenti (difetto che interessa la metà delle imprese Ict e che si acuisce nelle piccole) e persevera il taglio dei budget che penalizza da anni la formazione.

Se elevare le competenze digitali a vero e proprio asset del sistema Paese, mettendo a fattor comune risorse pubbliche e private di tutti i settori, è il fine ultimo dell'azione "isti-

tuzionale" cui fa capo l'Osservatorio, la sensazione è che si sia ancora solo all'inizio di un percorso/progetto di cui si parla da tanto (troppo) tempo. Per il momento ci si deve accontentare del fatto che i compensi, nel 2013, sono tornati a crescere a beneficio di impiegati e quadri (rispettivamente del 2,7% e del 3,1%) e per i tecnici Erp (la cui busta paga è in salita del 7,8%). Quanto ai profili più richiesti, account manager (55,7%), project manager (50%) e Ict consultant (34%) svettano davanti a tutti gli altri mentre fra i più difficili da reperire ci sono i software developer (22,6%), i business analyst (21,7%), i mobile application developer (per gli hardware vendor) e gli Ict security manager (per le aziende di digital solutions). Detto, infine, che il reclutamento di manager e figure professionali avviene tramite social network (LinkedIn) nel 29,2% e nel 45% dei casi, spicca, più in generale, una tendenza non certo rassicurante: lo scollamento fra le esigenze aziendali e le competenze sviluppate nel percorso di studio è vista per la metà delle aziende Ict come la prima difficoltà di reclutamento di nuovi assunti.

Sviluppatori, competenze ed e-leader cercasi

L'assioma, agli addetti ai lavori, è quindi noto: tanto aumenta la richiesta di nuovi profili legati al cloud, alla mobility e agli analytics tanto si accentua il problema alle voci competenze disponibili. La sfida, insomma, è quella di reperire talenti che consentano di rendere possibile (in tempi rapidi) il paradigma dell'azienda digitale. A detta di Gartner il solo fenomeno dei Big data può generare 4,4 milioni di nuovi posti di lavoro ma ad oggi solo un terzo è coperto da competenze. Servono, dicono analisti, professionalità ibride - fra le figure emergenti c'è il data scientist, ossia un analista in grado di utilizzare gli strumenti più avanzati di analisi dei dati per comprendere l'atteggia-

mento dei clienti nei confronti dei prodotti e dei servizi aziendali - mentre dalle società di recruitment giungono conferme che, in Italia, vendor e system integrator cercano sempre più spesso nuove figure (come il digital strategist) in grado di sviluppare una visione digitale sistemica e allargata a tutti i processi aziendali, dalla comunicazione al marketing di prodotto fino alle vendite.

Un altro colossale esercito, fatto di 4,5 milioni di specialisti, sarà invece chiamato a guidare la diffusione di uno dei fenomeni tech del momento, l'Internet delle cose. Secondo un recente studio pubblicato da Vision-Mobile è questo il numero di sviluppatori necessari entro il 2020, oggi sono stimati a quota 300mila, per gestire i servizi e analizzare i dati che fruiranno dalle decine di miliardi di oggetti connessi. A loro, a chi scrive righe di codice e applicazioni, è demandato il compito di creare l'ecosistema in cui convergono i dispositivi hardware e le soluzioni "in the cloud" che un mercato, quello dell'IoT, che si annuncia Entro il 2020 crescerà infine, e nella misura del 44%, anche la richiesta per un'altra tipologia di figura tech professionale.

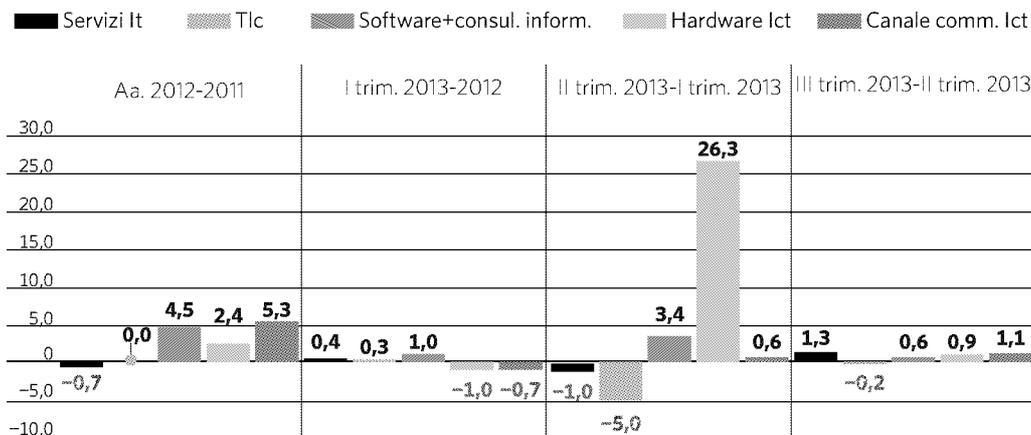
Quella dell'e-leader, il cui compito è quello di abilitare l'innovazione digitale - nelle imprese, nelle startup e negli enti pubblici - e di anticipare e intravedere nuovi modelli organizzativi, produttivi e di business, ricorrendo al grande potenziale della tecnologia. Tale dato si evince da un progetto finanziato dalla Commissione Europea, "eSkills Guide-Guidelines and the European Quality Labels for New Curricula", secondo cui crescerà in parallelo (del 16%) la richiesta di informatici di alto livello e diminuirà (del 16,8%) la domanda di informatici non specializzati. L'e-leader come panacea ai ritardi nell'adozione delle tecnologie? Forse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



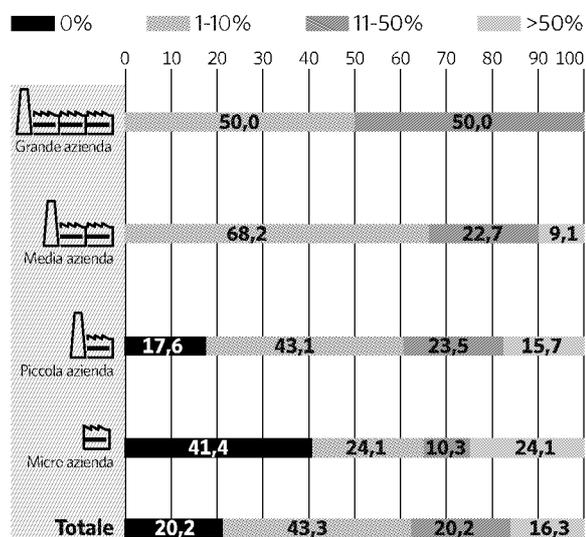
La domanda e l'offerta di lavoro nell'Ict italiano

Tasso di crescita numero di addetti divisi per comparto. **Dati in %**



LE NUOVE COMPETENZE DIGITALI

Numero di ingressi sul totale dei lavoratori nel 2013. **Dati in %**



LE TOP 5

Ruoli di difficile reperibilità

PROFILO	DATI IN %
Account Manager	35,8
Software Developer	22,6
Business Analyst	21,7
Project Manager	21,7
Enterprise Architect	18,9

Fonte: elaboraz. dati Movimprese

Titolo V. Presentato un emendamento Ncd condiviso da Pd e ambientalisti

Ambiente verso il ritorno alla competenza dello Stato

Gianni Trovati
MILANO

Un correttivo semplice, che riporta fra le competenze esclusive dello Stato quelle su «ambiente ed ecosistema» e cancella il rischio di ricreare sul versante ambientale il pasticcio che la riforma prova a risolvere sui temi delle infrastrutture e delle reti di trasporto ed energia.

L'emendamento è nato all'interno della stessa maggioranza ed è firmato da Giuseppe Marinello, senatore

IL RISCHIO DA EVITARE

Il testo varato non scioglie l'equivoco che negli anni ha fatto esplodere i conflitti di attribuzione davanti alla Consulta

dell'Ncd e presidente della commissione Ambiente di Palazzo Madama. Il correttivo, che nei giorni scorsi era stato chiesto anche da deputati del Pd (per esempio Enrico Borghi, della commissione Ambiente della Camera) e da 19 associazioni ambientaliste, da Wwf a Italia Nostra, dal Touring club a Legambiente, dovrebbe quindi rientrare tra i «possibili ritocchi» d'Aula su cui anche il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi ha manifestato nei giorni scorsi l'apertura del Governo. La questione, apparentemente tecnica, è in realtà cruciale, perché se non viene corretta rischia di vanificare una fetta importante del riordino già ap-

provato in prima commissione al Senato per superare le paralisi prodotte dal federalismo costituzionale nato nel 2001. Vediamo perché.

Nel testo varato dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, allo Stato viene assegnata la competenza esclusiva sulle «disposizioni generali e comuni su ambiente ed ecosistema», lasciando tutto il resto alle Regioni. Queste «disposizioni generali e comuni», come hanno sottolineato già ieri alcuni intervenuti anche di area Pd nella discussione generale in Aula sulla riforma, sono però una categoria giuridica inedita, che non permette di tracciare un confine chiaro fra le scelte che spettano allo Stato e quelle che invece toccano alle Regioni. Tredici anni di esperienza "federalista" mostrano che la divisione incerta delle competenze è il terreno ideale per coltivare poteri di veto e conflitti costituzionali, e quindi per bloccare le decisioni. Ad aggravare questo quadro c'è il fatto che l'ambiente è materia complessa, che evidentemente incrocia le politiche sugli interventi infrastrutturali e sull'energia, oltre che il più generale «governo del territorio». In questa chiave, allora, rischierebbe di perdere drasticamente efficacia la decisione di riportare al centro competenze come le «infrastrutture strategiche», le «grandi reti di trasporto», i porti e gli aeroporti oppure l'energia, che il Titolo V approvato nel 2001 assegnava alla «competenza concorrente» con un errore riconosciuto

INUMERI CHIAVE

2.081

Le battaglie in Corte

Tra 2002 e 2013, sono stati 2.081 i ricorsi di legittimità costituzionale e per conflitto di attribuzione e le ordinanze in via incidentale che hanno opposto Stato e Regioni in Corte costituzionale. Nella maggioranza dei casi, è stato il Governo a promuovere i ricorsi alla Consulta: nel 2013, per esempio, il ricorso è stato sollevato dal Governo in 80 casi su 103

52,5%

Le «vittorie» del Governo

Se si guarda alle sentenze e ordinanze depositate dalla Consulta, il tasso di «vittorie» del Governo è del 52,5% (ma sale al 55,6% se si considerano esclusivamente i casi in cui l'impugnazione è stata promossa dal Consiglio dei ministri), mentre le Regioni hanno "vinto" nel 47,5 per cento dei casi

81,4%

L'aumento delle tasse

Tra 2002 e 2013 le entrate fiscali delle Regioni sono cresciute dell'81,4 per cento (40 miliardi in valore assoluto), mentre la spesa è aumentata del 57% (64 miliardi). Nello stesso periodo anche le entrate statali sono cresciute del 33%, mentre la ricchezza prodotta è stata più lenta (+25%)

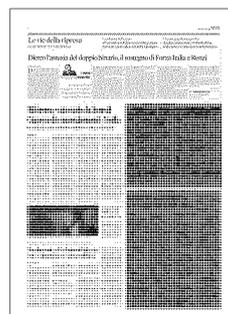
quasi unanimemente.

Nel caso dell'ambiente, infatti, il testo approvato in prima commissione propone una scelta diametralmente opposta a quella percorsa per tutte le altre materie. Obiettivo principe di questa parte della riforma costituzionale è il superamento degli intrecci di competenze creati nel 2001, che si sono tradotti in un aumento parallelo di spesa pubblica e pressione fiscale mentre i processi decisionali si complicavano. Per questa ragione, la riforma arricchisce l'elenco delle «competenze esclusive» dello Stato riportando al centro una ventina di materie su tanti settori chiave. Oltre a quelli relativi a infrastrutture ed energia ricordati prima, vengono riassegnati al centro i compiti su commercio con l'estero e turismo, ma anche l'ordinamento delle professioni e molte materie su formazione e lavoro nel tentativo di sfoltire il dedalo di regole locali che hanno imbrigliato strumenti importanti per le politiche occupazionali. Sull'ambiente, invece, la commissione è andata in senso contrario, perché già la Costituzione oggi in vigore riconosce allo Stato la competenza esclusiva su «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali», e sulla stessa linea andava il disegno di legge proposto dal Governo che dava a Governo e Parlamento il compito di legiferare su «ambiente, ecosistema, beni culturali e paesaggistici».

A quell'impostazione ritorna ora l'emendamento Marinello, che nell'elenco di competenze centrali fissa «ambiente e ecosistema» e «tutela dei beni culturali e paesaggistici», confinando il concetto di «disposizioni generali e comuni» ai temi legati ad «attività culturali e turismo».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stato-Regioni, i confini «legislativi» del nuovo Titolo V

STATO	REGIONI
NUOVE COMPETENZE ESCLUSIVE <i>(prima concorrenti)</i>	PRINCIPALI COMPETENZE ESCLUSIVE <i>(prima non definite)</i>
 Economia Infrastrutture strategiche, grandi reti di trasporto e navigazione, porti e aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale, produzione trasporto e distribuzione nazionali dell'energia, commercio con l'estero, turismo	 Planificazione del territorio regionale
 Lavoro Ordinamento delle professioni e della comunicazione, tutela e sicurezza del lavoro, disciplina giuridica del pubblico impiego, norme di principio sulle forme associative dei Comuni	 Mobilità e dotazione infrastrutturale
 Formazione Ordinamento scolastico, istruzione universitaria, programmazione strategica della ricerca scientifica e tecnologica	 Promozione dello sviluppo economico locale
 Finanza pubblica Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, armonizzazione dei bilanci pubblici	 Servizi regionali alle imprese
 Sanità e previdenza Disposizioni generali per la tutela della salute e della sicurezza alimentare, previdenza complementare e integrativa	 Organizzazione regionale di servizi scolastici, istruzione e formazione professionale, diritto allo studio
	 Organizzazione regionale del turismo
	 Relazioni finanziarie tra gli enti territoriali della Regione

COMPETENZE SU CUI LO STATO HA «PERSO» L'ESCLUSIVITÀ *(nel testo di riforma approvato in Commissione)*

Tutela dell'ambiente e dell'ecosistema

RESTANO ALLO STATO: DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI SU AMBIENTE ED ECOSISTEMA

PASSA ALLE REGIONI: DISCIPLINA DI INTERESSE REGIONALE DELLE ATTIVITÀ CULTURALI, DELLA VALORIZZAZIONE DEI BENI AMBIENTALI, CULTURALI E PAESAGGISTICI

Costi della politica

QUEL DOSSIER TENUTO NEL CASSETTO

di SERGIO RIZZO

La prudenza. La necessità di non incattivire i rapporti con le Regioni mentre si ammorbidisce il Titolo V della Costituzione. O la voglia di non farsi altri nemici. Di ragioni per giustificare che il rapporto sui costi della politica sia in un cassetto anziché sul web come vorrebbe Carlo Cottarelli, ce n'è un migliaio: magari plausibili. Ma non accettabili.

CONTINUA ALLE PAGINE 6 E 7



Il caso

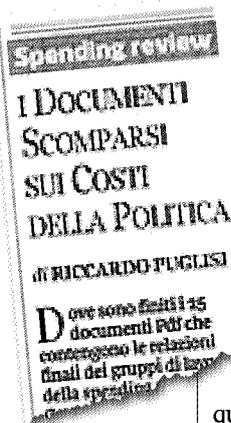
Tra i suggerimenti del rapporto «scomparso» anche l'accorpamento dei piccoli municipi

Giro di vite su Regioni, Comuni e stipendi Che cosa c'è nel dossier sui costi della politica

SEGUE DALLA PRIMA

Non sono ragioni accettabili da un governo che ci ha promesso trasparenza assoluta e annunciato guerra agli sprechi. Anche perché se quella roba non diventa di pubblico dominio è come se non fosse mai esistita.

Ma cosa c'è in quel documento pronto da quattro mesi e ancora misteriosamente ignoto, come ha denunciato ieri con irritazione su questo giornale da Riccardo Puglisi, uno del gruppo di lavoro coordinato da Massimo Bordignon che l'ha curato? Per esempio, il fatto che il problema principale, come molti del resto ormai sostengono, è rappresentato dalle Regioni. Da qui la proposta di allineare il costo degli apparati politici regionali a parametri standard. Il che non significa soltanto gli stipendi degli eletti, ma anche il loro numero e quello del personale che gli ruota intorno, con tutte le spese relative. Garantirebbe un risparmio di almeno 300 milioni l'anno, e sarebbe un'operazione di puro buonsenso. Portata alle conseguenze più radicali potrebbe anche modificare la geografia politica. Un esempio? Se-



Sul «Corriere»

L'intervento di Riccardo Puglisi, che ha partecipato a un gruppo di lavoro sulla spending review

condo il rapporto la Regione Molise non avrebbe ragione di esistere.

Ancora: chi ricopre un incarico pubblico ed elettivo non può avere uno stipendio e una pensione o un vitalizio, o magari addirittura due, come non raramente capita. Il tutto accompagnato anche da un articolato di legge bell'e pronto messo a punto con la collaborazione del predecessore del commissario alla spending review Cottarelli, Piero Giarda.

Il gruppo di lavoro incaricato di mettere a nudo gli aspetti più delicati (e scabrosi) di un sistema impazzito segnala circostanze incresciose nelle quali sono state rifiutate loro le informazioni. Il che tuttavia non ha impedito di scoprire come in molti casi norme moralizzatrici quali quelle del decreto Monti del 2012 sono state aggirate con autentiche furbate che hanno limitato la riduzione dei consiglieri prevista dalla legge, fatto rientrare dalla finestra spese uscite dalla porta, vanificato l'innalzamento dell'età pensionabile. Un fatto, quest'ultimo, clamoroso: Monti aveva previsto che dal 2012 in poi nessun consigliere regionale avrebbe più intascato il vitalizio prima di 66 anni, e ancora oggi alla Regione Lazio è invece possibile incassarlo a 50 grazie alla sopravvivenza delle vecchie regole. Per non parlare della Sardegna, dove l'ex presidente dell'assemblea regionale Claudia Lombardo, di Forza Italia, percepisce da pochi mesi un vitalizio da 5.129 euro all'età di 41 anni.

Il rapporto scomparso non risparmierebbe nemmeno i Comuni (un mondo da cui proviene il premier Matteo Renzi e alcuni dei suoi collaboratori più stretti a cominciare da Graziano Delrio) per i quali stima un minore esborso annuale di qualche centinaio di mi-

Norme aggirate

La denuncia: molte norme moralizzatrici come quelle del decreto Monti del 2012 sono state aggirate con autentiche furbate

lioni grazie a una rigorosa politica di accorpamenti per quelli al di sotto dei 5 mila abitanti, i quali assorbono il 54 per cento della classe politica locale. Numerosissima, stando ai dati contenuti nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto dello Stato, pubblicata qualche settimana fa. I politici comunali sono 138.834: uno ogni 427 cittadini italiani. Tanti. Troppi, anche se il loro costo unitario non è paragonabile a quello delle altre istituzioni. Con qualche significativa eccezione. Il documento cita il caso del Trentino Alto Adige, per sostenere la necessità, anche qui, di allineare gli esorbitanti stipendi dei suoi sindaci a quelli del resto d'Italia: considerando che il primo cittadino di Merano guadagna 3 mila euro al mese più di quello di Milano, città 35 volte più popolosa.

Per la Corte dei conti gli apparati politici comunali costano 1,7 miliardi l'anno, contro il miliardo e mezzo circa di Camera e Senato, che hanno 945 onorevoli più i senatori a vita, e il miliardo delle Regioni, dove si contano 1.270 fra eletti e assessori. Solo per pagare stipendi e pensioni di deputati e senatori si sono spesi nel 2013 ben 447 milioni, con un aumento di 8

Una nuova geografia

Il documento potrebbe modificare la geografia politica: per esempio Regioni come il Molise non avrebbero più ragione di esistere

17

miliardi è il costo annuale degli apparati comunali: nei municipi i politici sono 138.834, uno ogni 427 cittadini italiani. In tutto, compresi gli europarlamentari, i politici in Italia sono 145.591: uno ogni 407 residenti

15

miliardi è il costo, per ogni anno, di Camera e Senato, che hanno 945 parlamentari eletti più i senatori a vita. La Corte dei conti ha stimato in circa un miliardo la spesa delle Regioni, dove si contano 1.270 tra consiglieri e assessori

milioni sul 2012. Ciò esclusivamente a causa della crescita della spesa per i vitalizi, pari ormai a metà del totale (220 milioni).

Compresi gli europarlamentari e gli apparati provinciali, i politici italiani sono in tutto 145.591. Uno ogni 407 residenti nel nostro Paese. Il che la dice lunga sul peso della politica in Italia.

I magistrati contabili riconoscono che nonostante l'aumento dei vitalizi le spese di Camera e Senato nel 2013 si sono ridotte rispettivamente del 5 e del 4 per cento. Inoltre il taglio dei vertiginosi stipendi del personale delle due Camere (arrivati a superare la media per dipendente di 150 mila euro l'anno) sarebbe ormai avviato. Mentre mancano pochi giorni alla rescissione dei costosissimi affitti dei palazzi Marini dell'immobiliarista Sergio Scarpellini, resa possibile da una legge voluta dal Movimento 5 stelle, che farebbero risparmiare a Montecitorio fra 32 e 37 milioni l'anno. Al netto s'intende, delle inevitabili cause giudiziarie che saranno intentate contro questa decisione. Vedremo. L'impressione è che per allineare davvero le uscite di Camera e Senato a quelle degli organismi equiparabili di altri Paesi la strada sia ancora lunga e insidiosa.

E se «il costo relativo al 2013» del Quirinale è stato di 228 milioni di euro, cioè «pari a quanto speso l'anno precedente», la Corte dei conti non manca di sottolineare che nel 2013 la presidenza del Consiglio ci è costata 458 milioni, con un aumento dell'11 per cento, e che gli apparati politici dei ministeri «hanno comportato una spesa di oltre 200 milioni». Le sforbiciatine saranno state dunque volenterose, ma di sicuro non sufficienti considerando la mole delle uscite delle sole strutture politiche istituzionali: 6 miliardi. Lo scorso anno le quelle centrali (Camera, Senato, Quirinale, Palazzo Chigi...) sono costate circa 3 miliardi, con un calo del 4 per cento sul 2012. Altri 3 miliardi sono stati spesi per mantenere quelle locali, giunte e consigli di Regioni, Province e Comuni: in flessione, secondo i magistrati contabili, del 5 per cento. Troppo poco, dopo un'indigestione di quella portata. I costi della politica «rappresentano una voce di spesa significativamente maggiore rispetto a quella sostenuta nei paesi demograficamente confrontabili con l'Italia, quali Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna. Ne consegue l'esigenza, non ulteriormente procrastinabile, di un'adozione di misure contenutive coerenti», conclude la Corte dei conti. Senza citare, per carità di patria, l'indotto. Innanzitutto quello dei partiti: sul quale si è fatta fin troppa melina. Tanto per dirne una, aspettiamo ancora la famosa legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione, quella che dovrebbe regolamentare dopo quasi settant'anni natura e funzioni dei partiti. E la legge che ha riformato il finanziamento pubblico continua a suscitare perplessità. Non a caso quel rapporto svanito propone di anticipare l'abolizione dei rimborsi elettorali...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA